

Droga, il voto dice no al proibizionismo

L'autore, sociologo e presidente del Comitato scientifico «Libertà e Droga», è tra i maggiori esperti del problema

GUIDO BLUMIR

Quattro milioni di consumatori di marijuana in Italia. Sono le cifre ufficiali fornite dall'Osservatorio Europeo. Oggi, se vengono fermati con qualche grammo di hashish, rischiano una paterna sospensione della patente per tre mesi. Se c'è un processo, quasi sempre vengono assolti. Stando così le cose, spesso la polizia, soprattutto nelle grandi città, quando vede un gruppetto che sta fumando, chiude un occhio o si limita a far allontanare il gruppetto. Un referendum, autorizzato dalla Corte Costituzionale nel '93, è votato dal 55% degli italiani, ha completamente depenalizzato la detenzione per uso personale. I quattro milioni di consumatori vanno dritti in carcere (da 1 a 6 anni) con la proposta di legge N. 3397 della Camera dei Deputati. Il testo, all'art. 3, prevede la prigione per il consumatore trovato in possesso di più di mezzo grammo di hashish. Dice la relazione: «L'articolo

3 riprende il concetto di dose media giornaliera, quale linea di confine fra la detenzione di droga al di sotto di quella soglia, che rappresenta un mero illecito amministrativo, e la detenzione di droga oltre quella soglia, che diventa un illecito penale». La «dose media giornaliera» di cui si parla è stata fissata a suo tempo dal ministero della Sanità in mezzo grammo di hashish. Questa proposta è stata sottoscritta da oltre cento deputati di Ccd, Cdu, Forza Italia, Alleanza Nazionale. Primi firmatari, Pierferdinando Casini, Rocco Buttiglione, Gianfranco Fini. Relatore, l'on. Alfredo Mantovano. Quasi mezzo governo della Casa delle Libertà, secondo le ultime notizie sul totoministri. Un vice-presidente del Consiglio (Fini), un presidente della Camera (Casini).

I quattro milioni di consumatori di marijuana sono anche tre milioni e settecentomila elettori (trecentomila sono minorenni). I più giovani di loro hanno anche dei ge-

nitari, che, con diverse sfumature, non sono, nella loro maggioranza, favorevoli a veder finire in carcere i figli per un paio di grammi di hashish. Parliamo quindi di un'area di cinque-sei milioni di persone. E poi: negli ultimi dieci/quindici anni, più di venti milioni di italiani hanno subito furti, scippi, rapine, o hanno visto svaligiato il proprio appartamento. Polizia e carabinieri gli hanno spiegato che la metà di questa criminalità diffusa aveva a che fare con la droga pesante. Tossicodipendenti che rubano per pagarsi l'eroina. Il governo di centrodestra di Aznar in Spagna e il governo moderato della Svizzera hanno avviato

programmi per somministrare sotto controllo medico l'eroina a questi soggetti. Obiettivo: evitare in prospettiva i milioni di furti, che bloccano metà del lavoro di polizia e tribunali. Sondaggi autorevoli nel corso degli anni (Makno, Demoskopia) hanno dimostrato che circa metà degli italiani è favorevole a soluzioni di questo tipo. Tra italiani direttamente colpiti dalla microcriminalità e italiani che si sono fatti un'opinione sul nesso mercato nero della droga e problema della sicurezza, parliamo di 10/20 milioni di persone.

Durante la campagna elettorale, l'on. Fini ha sempre, anche nelle oc-

casioni con maggiore audience («Il Fatto» di Biagi, «Porta a Porta»), sostenute le sue posizioni. In tv, nessuno ha fatto domande a Berlusconi e Rutelli. Pochi giorni prima del voto, in un'intervista a tutta pagina sul «Corriere della Sera», Rutelli si è detto contrario alla carcerazione dei consumatori (9 maggio). Quattro pagine più avanti, i programmi a confronto; Ulivo: no al «proibizionismo fondamentalista» e attenzione alla esperienze internazionali; Casa delle Libertà: in prospettiva, «una legislazione meno rigorosa e alternativa al carcere». Berlusconi non ha parlato del tema. Il giorno dopo, il «Corriere» ha pubblicato una pagi-

na intera di intervista a lui, ma senza la domanda sulla droga.

L'elettorato ha perlopiù punito la prospettiva di carcerizzazione sostenuta in blocco da An, Ccd, Cdu con la proposta di legge di cui abbiamo parlato. Il relatore Mantovano, malgrado il sostegno massiccio dei leader della sua coalizione, è stato bocciato a Gallipoli contro D'Alema. Il sen. Marcello Pera, firmatario di due appelli per la legalizzazione della marijuana (novembre '96 e gennaio '98), ha vinto nella roccaforte dell'Ulivo in Toscana, strappando per la prima volta in cinquant'anni a Lucca l'unico collegio del Senato in quella regione per la Casa delle Libertà. Nel proporzionale, i proibizionisti «puri» ottengono in tutto solo il 15% (An, Ccd, Cdu). I partiti apertamente e ufficialmente anti-proibizionista (Pdci, Lista Bonino, Ds, Rifondazione, Girasole), totalizzano il 27%. Vincono Antonio Martino (Forza Italia), da più di dieci anni su posizioni legalizzatrici, avvo-

cati garantisti come Contestabile e Pecorella (F.I.), un giurista come Giuliano Pisapia, già presidente della Commissione Giustizia, giovani impegnati, come Luana Zanella e Mauro Bulgarelli (Girasole), l'avv. Zancan e Francesco Carella (Ulivo), presidente della Commissione Sanità del Senato, in un collegio difficile, con un'emorragia di 8,5% rispetto al 96 verso Rifondazione. Pera è diventato presidente del Senato e Martino avrà probabilmente un posto chiave nel governo Berlusconi, mentre è tramontata la prospettiva di Mantovano alla Giustizia.

Ancora una volta, la droga si presenta come un tema da tener fuori da schieramenti partitici rigidamente contrapposti per sperimentare soluzioni pragmatiche e intelligenti. Si può anche cambiare idea: il più celebre politico anti-contestazione della destra americana, Barry Goldwater, è presidente onorario del Comitato per la legalizzazione della marijuana medica in Arizona.

Itaca di Claudio Fava

I GIUDICI AMMAZZATI. E QUELLI VIVI

Lo so che non è prudente, con i tempi e gli umori che corrono, parlare bene dei giudici. Ma Itaca è terra improbabile, difficile da raggiungere, se la navigazione non è un po' azzardata che sugo c'è? Dunque i giudici. Uno, in particolare. Che fa il presidente al tribunale dei minori, giù a Catania. Si chiama Scidà, nome che a voi non dice nulla. A noi, quaggiù, dice molte cose che sarebbe troppo lungo spiegare, filamenti di memoria che si perdono in altre stagioni quando nelle nostre aule di giustizia si balbettavano processi e si fabbricavano assoluzioni. (Una volta trovarono l'auto blindata di Santapaola con un centinaio di bossoli attorno. Un'agguato. Nitto se l'era cavata scappando. Quando lo rintracciarono, Santapaola spiegò che l'auto gli si era ingolfata e siccome in quel momento passava l'autobus, pensò che fortuna signor procuratore, insomma l'ho dovuta lasciare così, la giuletta, con gli sportelli spalancati e le chia-

vi nel cruscotto, sul mio onore eccellenza, che fa non mi crede? Ci mancherebbe: assolto).

Insomma c'era stato questo tempo in cui i procuratori riscuotevano a fine mese (sul foglio paga dei mafiosi), i tribunali assolvevano i cavalieri collusi (collusi per stato di necessità, naturalmente: come si fa a rifiutare l'amicizia di un mafioso?) e i giornali locali continuavano elegantemente a parlar d'altro (il traffico, i marocchini, pippobaudò, sant'agatuzza...). In quei giorni di allegra indecenza, il presidente del tribunale dei minori era tra i pochi (pochissimi) a chiamare le cose per cognome e nome: corruzioni, menzogne, intralazzi. Le diceva ai ministri di giustizia e a quelli del Viminale. Le vergava sulle note ufficiali all'inaugurazione degli anni giudiziari, le scriveva sui «Siciliani» (do you remember?), le raccontava a scuola ai ragazzini. Diceva: qui la mafia è un geroglifico imperfetto,

chi cerca di decifrarlo muore. Mafia che comanda, spiegava, mafia che non fa rumore: va in chiesa, alle prime a teatro, ai convegni dei club service. Quelli che sparano sono solo parventi, carusazzi; noi dobbiamo occuparci degli altri, diceva, quelli che decidono, quelli che tacciono, quelli che proteggono.

Uno così lo avrebbero potuto ammazzare in qualsiasi momento. Non è accaduto, per sua e nostra fortuna. E adesso, che Giovanbattista Scidà è arrivato a poche settimane dalla pensione, ci si mettono quelli del CSM: vogliono trasferirlo per incompatibilità, ovvero per cose pensate e dette su certi suoi colleghi senza troppa diplomazia. Non entro nel merito: nell'opportunità, sommessamente, sì. Non possiamo piangere i giudici ammazzati e mandare in esilio i sopravvissuti alla mafia. Ci vuol poco, in questo paese di balocchi, a perdere la memoria: il buon senso, almeno quello teniamocelo stretto.

Maramotti



segue dalla prima

La voce del padrone

Dunque poteva capitare la stessa cosa anche al centro-destra che, per semplice deduzione statistica, di capacità femminili da spendere dovrà pure, da qualche parte, averne.

Ma la coalizione di cui è padrone il signor B. detesta il cammino già intrapreso da altri, vuole innovare anche l'innovazione: dal protocollo di Kyoto al riequilibrio della rappresentanza di genere, tutto quel che è retaggio dei «comunisti» dev'essere cancellato. Capita così che, nel gran tourbillon di nomi e ministeri di questi giorni, il genere declinato sia quasi esclusivamente uno, il maschile. Che andrebbe anche bene, se le donne di destra non fossero granché capaci di governo e i maschi di cui si fa via via il nome, invece, tutti geni della politica: ma, per sfortuna loro e nostra, così non è, e dunque l'inabissarsi dei saperi femminili attiene ad altro, e ad altre questioni. Certo, le donne si trovano male a combattere per il potere, e la lotta in corso per il governo non ha davvero niente da invidiare a quelle che abbiamo

ammirato nei momenti peggiori della nostra storia. Ma basta questo a spiegare? O c'è qualcosa di profondo, di profondamente connotato al conservatorismo, che ricaccia indietro le donne, confinandole una volta di più in un ruolo di belle-e-impossibili quando non di otiose portatrici d'acqua?

Mi piacerebbe che fossero le donne della Casa del Cavaliere, a dare qualche risposta a questa domanda. Mi piacerebbe fosse, ad esempio, Alessandra Mussolini, che in un'appassionata intervista a Ilda Bartoloni ha rivendicato la capacità di donne con storie molto diverse di lavorare insieme per obiettivi comuni, e che in quella sede ha avanzato con forza l'idea non semplicemente di una lobby, ma di un vero e proprio partito delle donne. Mi piacerebbe che le donne del centro-destra prendessero con forza la parola, uscendo da un mutismo che le umilia e ci umilia, perché continuo pervicacemente a pensare che le donne siano davvero imbarcate, tutte anche se inconsapevolmente, su uno stesso vascello: anche quelle che stanno da un'altra parte della barricata, perché comunque, prima o poi, la barricata comune ci capiterà, o ce la faranno capitare.

Clara Sereni

segue dalla prima

Il cuore se la cava da solo

Gli unici due organi in cui la morte cellulare sembrava un evento definitivo e irreversibile erano, per estremo paradosso, gli organi in qualche modo più vitali: il cervello e il cuore. Di recente si è scoperto che anche le cellule del cervello hanno una, limitata, capacità di rigenerarsi. Restava, unico e solo, nella irrimediabilità della morte delle sue minuscole unità biologiche, il cuore. Una unicità che risultava davvero difficile da spiegare. Ora la scoperta di Piero Anversa e della sua transatlantica équipe risolve la querelle. Anche nel cuore la morte delle cellule non è un evento definitivo e irreversibile. Anche il cuore ha in dotazione cellule capaci di autorigenerarsi, dopo un infarto. Il paradosso teorico si svuota. E nasce, timida ma vivace, la speranza che questa capacità di rigenerazione possa, in un tempo più o meno vicino, fornire un concreto aiuto terapeutico alle tantissime persone cui un infarto ha ucciso molte cellule, ridotta la massa cardiaca e diminuita la speranza di vita. In realtà, da almeno tre anni i cardiologi erano in possesso di qualche indizio che il cuore fosse un organo

come gli altri. Tuttavia si trattava di indizi molto deboli. Capaci di suscitare più scetticismo, che consenso. Questa fornita da Piero Anversa, invece, è la «più chiara dimostrazione che le cellule cardiache possono rigenerarsi dopo un colpo al cuore», commenta Claude J. Lenfant, direttore dell'Istituto nazionale su cuore, polmoni e sangue di Bethesda. «E' un'autentica svolta», conferma Valentin Fuister, ex presidente dell'Associazione dei cardiologi americani. In realtà, bisogna moderare gli entusiasmi. Non solo perché quello che hanno visto Anversa e i suoi collaboratori è la divisione del nucleo dei miociti. Che indica, ma non garantisce del tutto, la completa divisione cellulare e, quindi, la completa rigenerazione delle cellule. Sia soprattutto perché non abbiamo nessuna possibilità di prevedere se e quando la scoperta «italiana» di Anversa e dei suoi collaboratori avrà una reale ricaduta terapeutica. Insomma, possiamo nutrire grandi speranze. Ma non possiamo diffondere false speranze, avvisa (saggiamente) Nadia Rosenthal.

Pietro Greco

segue dalla prima

L'isola dell'Italia che non c'è

Certo, che si - sta perfino scritto sul copione a pagina... - e a quel punto, solo a quel punto, sarà il momento di ripassare dalla redazione per occupare la scrivania. Dimenticavo: sull'isola del praticantato sono finite le tre ragazze di una precedente pubblicità del medesimo prodotto, una skipper più due squinzie. Qual è il messaggio finale dei suddetti spot? Il messaggio è molto semplice, e serve a restituire un'idea della professione giornalistica del tutto coincidente con il conformismo della cronacamondana. Altro che Camilla Cederna! O, volendo essere molto più estremi, il messaggio, più o meno involontario, è di tipo totalizzante: finita chissà dove la stagione delle grandi inchieste dove si diceva pane al pane e vino al vino, sepolta strada facendo, in nome di una correttezza politica, la voglia d'essere coscienza criti-

ca, ciò che resta è appunto il bla bla mondano, il lavoro del cronista si riduce appunto a un resoconto inoffensivo delle feste del Palazzo e dei suoi figli scapestrati che hanno cercato di fare un giro in barca e magari hanno finito il carburante. Insomma, lo si voglia o no, l'ideologia del «Grande Fratello» ha fatto strada, viene chiaramente segnalato sempre più come un modello di selezione culturale e attitudinale. Andando avanti così le cose, l'immagine del buttafuori che ti mena di brutto davanti alla discoteca perché gli stai sinceramente antipatico potrebbe perfino diventare una metafora del vaglio per accedere alla vera professione giornalistica, l'unica che sappia renderti rispettabile. Il mondo, visto dall'isola che non c'è, è ormai poco più che un dépliant.

Fulvio Abbate

cara unità...

I sassolini del centrosinistra

Tamara Borghini
Comitato «Roma per l'Italia»
Coordinatore dell'Ulivo del IV collegio di Roma

Si è ormai insediato il nuovo parlamento con una definitiva maggioranza di centro destra, tale da non lasciare dubbi sulla durata della legislatura.

A questo punto è il caso di tirare fuori quei noiosissimi sassolini con cui noi uomini e donne del centrosinistra ci siamo abituati a camminare dalla caduta del governo Prodi. Dico ci siamo abituati perché nell'ambito della conduzione del governo non ci sembrava opportuno delegittimare chi con tanto sforzo avevamo contribuito ad eleggere alla guida del paese. La storia parte non tanto dalla rittossità di Rifondazione, che peraltro con coerenza scidida ha portato avanti una idea politica con assestamenti dello schieramento, travasi di idee e persone avvenute alla luce delle fiducie ai governi e che possono essere lette con valutazioni e sfumature diverse ma comprensibili. La vera storia è quella di una parte che dopo aver perso nel '94 con una caccia al ladro conclusasi con le

dovute dimissioni del più alto rappresentante della sfida politica del momento, vede nascere un progetto politico vero fondato sull'anima della gente e sulle loro idee con assemblee che vedevano non solo la partecipazione ma scrivevano proposte sull'esperienza della gente intervenuta che sintetizzavano quella necessità di sviluppo che nasce dalla quotidianità sia essa aziendale, sia essa familiare, sia essa sociale e di tutti gli aspetti della società integrandoli nel confronto gli uni con gli altri. I Comitati per l'Italia che vogliamo. Comitati non per una persona ma per delle idee, le nostre idee.

La vittoria del '96, nata dalla rete, è stata condivisa e quando il giorno dopo dell'elezione del presidente siamo andati a casa, disciolti, abbiamo pensato che le nostre idee avrebbero portato i frutti e siamo tornati alle responsabilità ognuno del proprio grado. L'idea che quella rete avrebbe portato ad una rigenerazione necessaria alla vita politica italiana, attraverso idee, uomini e donne, sembrava attraversare tutte le formazioni politiche vecchie, attuali ed in fieri, appartenenti ad un centrosinistra che sembrava pronto da anni ad assumersi le responsabilità di governo con una classe dirigente formata ed in via di sostituzione, un centrosinistra più credibile e preparato.

Ma dopo la svolta europea abbiamo cominciato l'interminabile attesa dell'epoca delle riforme con tempi paragonabili alla nostra elefantica burocrazia ed abbiamo cominciato a sospettare su quella preparazione e capacità cemento del centrosinistra. Per non parlare delle incomprensibili crisi di governo ed il susseguirsi di lacerazioni che non avevano riscontri nelle

bozze programmatiche concordate, e poi l'emergere di personalismi che poco avevano in comune con il popolo silenzioso che aveva dato e si era ritirato in silenzio.

Il riemergere delle vecchie logiche politiche partitiche sono poi state un vero e proprio tradimento dello spirito di azione che si sono poi concluse con le proposte di ritorno alle stabilità centriste che conclamavano il tradimento con l'elettorato rinnovato. Nessuno esente, gli eredi dell'Ulivo si sono distinti nel ricorso alle truppe cammellate da parte dei peggiori democristiani, le liste civiche travolte da leaders a caccia di nuovi aderenti (le seconde file della prima repubblica), governi messi a rischio di una poltrona non assegnata a ricompensa dei tradimenti perpetrati, insomma il peggio del peggio di tutto quello contro cui ci eravamo impegnati. Poi nella necessità del marchio dell'Ulivo, si sono seduti i partiti a dirigerlo portandoci all'inevitabile sconfitta per mancanza di idee e di progetti. Per non parlare delle altre mille cose che si potrebbero dire analizzando in maniera onesta i dati di una cocente sconfitta.

Traffico di organi umani come stanno le cose?

Guglielmo Pispisa

Vorrei conoscere la vostra opinione (in particolare quella del Direttore) sulle notizie che ciclicamente appaiono in relazione a presunti traffici di organi umani. E di pochi giorni fa un

articolo (Gazzetta del Sud) che riportava le conclusioni di un rapporto sulla criminalità organizzata redatto dalla DIA. In esso si faceva menzione di possibili traffici di organi. Ricordo di aver letto in un interessantissimo libro di Furio Colombo, trovandomi d'accordo con le sue considerazioni, che si tratta semplicemente di leggende metropolitane. È cambiato qualcosa da allora, ci sono nuove evidenze, o si tratta sempre delle stesse leggende?

Ha ragione Sylos Labini!

Luigi Dappiano

Pochissime righe per esprimere il mio completo e totale accordo con l'articolo di Paolo Sylos Labini dal titolo «Il compito più urgente? Nondare tregua a Berlusconi».

La cosa peggiore, in questo momento, sarebbe l'acquiescenza di fronte all'inganno - perpetrato da fini parti - secondo cui l'elezione di Berlusconi avrebbe finalmente reso l'Italia un paese normale. Sì: un paese normale in cui un presidente del consiglio pretende di risolvere il suo mastodontico conflitto di interessi con una bella commissione d'inchiesta su Mitrokhin, una sui giudici di Tangentopoli e una su Telekom - Serbia! Imploro il centrosinistra di non mollare la presa, a costo di pagare qualche piccolo prezzo sull'altare delle tre commissioni, e un grazie all'Unità che sul conflitto di interessi continua, testardamente, a "demonizzare".